

RECENSIONI

VISENTIN M., GRELLA P. & CERULEO P., 2014. La memoria dell'acqua. *Iacobelli ed.*, Roma, 320 pp. € 20,00.

Questo bel libro racconta le vie dell'acqua che entra nella grande capitale d'Italia, partendo dalle sue origini, seguendole via via e narrando aspetti archeologici, idraulici e naturalistici che si incontrano nel lungo percorso. Gli autori sono una naturalista (Marta Visentin), un esperto in comunicazione ambientale e appassionato di storia (Pasquale Grella) e un ingegnere con un particolare interesse per la preistoria romana (Piero Ceruleo). Queste tre professionalità sono riuscite a mettere insieme una messe di informazioni sul territorio di Roma, cucendole opportunamente e con saggio equilibrio. Avere loro come guide a Roma è un privilegio. Sono tantissime le notizie che si possono ricavare da questo volume e ne riporto solo qualcuna per invogliare il possibile lettore.

Nelle acque che arrivano a Roma vive la salamandrina dagli occhiali settentrionale *Salamandrina perspicillata*, una specie endemica dell'Appennino centro-settentrionale. Sulle rocche del Parco dei Monti Lucretili c'è un nido leggendario di aquila reale *Aquila chrysaetos*, occupato da generazioni di aquile senza interruzione da centinaia di anni. Il lupo *Canis lupus*, che era un tempo comune, si era estinto negli anni '70, ma oggi ha ricolonizzato il territorio, come buona parte della penisola italiana. In quel territorio, durante il Pliocene vivevano un primate di notevole taglia (*Mesopithecus monspessulanus*), un orso, un mammut e altri mammiferi oggi estinti. Il Lazio è stato definito "la terra degli elefanti". Infatti, intorno a 850 mila anni fa, a seguito di una marcata diminuzione della temperatura, ebbe inizio una nuova fase climatica, che comportò il rinnovo della fauna. Comparvero così specie boreali e persino un mammut e una specie di elefante che prosperò per oltre 700 mila anni fino alle fasi fredde dell'ultimo glaciale. Il fiume Tevere fu molto influenzato dall'alternarsi delle fasi fredde quaternarie che ebbero una ciclicità di circa 100 mila anni e che provocarono notevoli oscillazioni del livello del mare. Intorno a 125 mila anni fa il Lazio era diventato una specie di paradiso terrestre!

Quando W. Goethe visitò Roma, rimase colpito dalle incredibili costruzioni degli acquedotti romani, tanto che scrisse: "Quale grande e nobile scopo è quello di abbeverare un popolo mediante un monumento così grandioso". Il fiume Aniene prende il nome da Anio, re della Toscana, che secondo la leggenda voleva perseguitare Catillo che aveva rapito sua figlia e l'aveva porta su un monte; Anio però fu trascinato dalle acque del fiume e morì. Tuttavia, secondo la leggenda, lo spirito di Anio con un bagliore attirò Catillo e salvò la ragazza. L'uomo si doveva anche difendere dall'acqua; così la progettazione delle strade veniva realizzata da geometri che usavano i blocchi di pietra con una notevole capacità ingegneristica. Il disegno era sempre a sella d'asino per fare defluire le acque piovane ai lati. Questo permetteva la sicurezza del viandante, ma anche assicurava che le acque non potessero stagnare e causare miasmi indesiderati e pericolosi in tempo di malaria.

Il cemento degli antichi romani veniva prodotto a 900 °C e mescolato con pozzolana, quello

moderno è prodotto a 1400 °C mescolando calcare e argille. Per l'elevato contenuto di silicio, il cemento odierno è più debole e corrodibile di quello prodotto duemila anni fa! I resti archeologici a Roma e dintorni si sono accavallati per centinaia di anni. Purtroppo il disprezzo per il passato ha compiuto danni morali elevatissimi e, come abbiamo letto nelle ultime settimane nei quotidiani, continua ancora oggi in altre regioni del Mediterraneo. A causa di questo disprezzo, proliferarono in passato imprenditori specializzati nella distruzione di capolavori in marmo per farne materiale da costruzione. Verso la metà del 1400, il papa Paolo III fece emanare dei bandi contro la distruzione del bene antico, fino ad allora tollerato non solo per fare calcina ma anche per cancellare una presenza pagana nella città santa. Nonostante ciò, la distruzione di capolavori continuò ancora per molto tempo...

Secondo la tradizione, Pietro Bernini, quando progettò la fontana della Barcaccia si ispirò a una vecchia barca arenata nell'area a seguito di una piena del Tevere del 1598. La fontana di Piazza di Spagna, che fa da cornice alla scalinata di Trinità dei Monti, fu voluta dal papa Urbano III Barberini e realizzata nella prima metà del 1600 da Pietro Bernini, padre di Gian Lorenzo, che realizzò le decorazioni laterali. A proposito di vandalismo odierno, nel mese di febbraio scorso alcuni tifosi olandesi di Feyenoord, come un'orda di barbari, hanno lasciato bottiglie, spazzatura e danneggiato proprio le decorazioni della Barcaccia, opera di Gian Lorenzo Bernini!

Ed ancora un piacevole racconto è quello della transumanza delle greggi che avveniva regolarmente fino a non moltissimi anni fa e che ebbe un ruolo importantissimo. Aveva luogo attraverso una rete stradale di "tratturi", le vie della transumanza, che portavano fino a 10 mila pecore nella città di Roma durante i movimenti verticali che si verificavano due volte l'anno con enormi fatiche sia per gli animali sia per i loro custodi.

La memoria dell'acqua è davvero un libro originale che vi farà sognare quello che per centinaia di anni è avvenuto dalle sorgenti all'Appia antica e fino al cuore di Roma, tra mito, natura e storia.

BRUNO MASSA

LI VIGNI V.P. & SCIORTINO C., 2014. *Viaggio nei piccoli musei della Sicilia. Kalós Edizioni D'Arte*, Palermo, 126 pp., € 16

Per presentare questo volumetto utilizziamo le parole in esso riportate "Questa guida riguardante i piccoli musei analizza quelle realtà sorte talvolta per iniziativa di cultori appassionati, che trovano sempre più spazio nei piccoli centri dove ancora più forte è la memoria di una tradizione lavorativa, di un "mestiere" che sta per scomparire... Conservare una tradizione, valorizzare una raccolta, ha la funzione di mantenere il "genius loci" che ha generato particolari beni, tradizioni e produzioni e, pertanto, è degno di essere tutelato e tramandato alle future generazioni".

I musei sono raggruppati in "Musei e Parchi Archeologici" (13), "spesso ... all'interno dei Parchi archeologici, che in base a una moderna interpretazione normativa, sono divenuti Parchi interdisciplinari", "Musei del lavoro" (16), "gli opifici disseminati lungo le nostre coste, creati per lo sfruttamento delle risorse della terra o del mare", "Musei Etnoantropologici" (42), che "hanno avuto la massima diffusione intorno agli anni '80, come reazione alla crisi e scomparsa dei mestieri e dei cicli produttivi tradizionali", "Musei storici" (23), "luoghi in cui si rievocano eventi particolari", "Musei interdisciplinari" (11), come "la sezione del Museo geologico di Petralia Sottana", "Parchi letterari e case museo della memoria" (10), che rappresentano la cultura da cui traggono origine e "Musei di arte moderna e contemporanea". Lasciamo per ultimi i "Musei naturalistici" (10) che "sono i musei più identificativi del territorio di pertinenza, in quanto rappresentano e ne descrivono le caratteristiche, gli endemismi e gli aspetti naturalistici". Tra questi "Il Museo Civico di Scienze Naturali di Randazzo" costituito dalle collezioni dell'ornitologo Angelo Priolo. A proposito delle

collezioni naturalistiche bisogna ricordare che negli anni '80 fu compiuta una imponente opera di catalogazione delle collezioni naturalistiche pubbliche e private, lavoro che andrebbe divulgato per avere consapevolezza dell'enorme mole di materiale disponibile presso musei e collezioni.

Il volume è organizzato suddividendo i musei per province e fornendo per ciascuno di essi un recapito telefonico. Indubbiamente va riconosciuto un grande merito a Chiara Sciortino, che ha operato una ricerca su musei spesso irraggiungibili, creando contatti e documentando siti introvabili; anche se come dichiarato nel volume non tutti i musei sono citati, -ad esempio uno molto bello (del lavoro ed etno-antropologico) si trova a Montemaggiore Belsito-, il volume è indubbiamente “uno stimolo per quanti vorranno approfondire questo “avventuroso viaggio”. Unica pecca del volume che, nel caso della collezione del museo comunale Barone Antonio Mendola, si riportano i nomi vernacolari o italiani antichi, senza aggiornarli.

TOMMASO LA MANTIA

PROCACCINI F., ZECCOLELLA D., DINETTI M. & PROCACCINI R., 2015 – SOS GABBIANI gestire la convivenza con il gabbiano reale (a cura di Ambito Territoriale Caccia di Napoli). Casa editrice “Ad est dell'equatore”, Napoli, 80 pp., € 9.

Chi vive nelle grandi città ha assistito alla sempre maggiore presenza dei gabbiani reali. Sono infatti diventati, anche con i loro voli notturni, una presenza costante, in passato solo invernale e solamente costiera. Chi poi abita negli ultimi piani delle case del centro storico (ma non solo) assiste da tempo alla nidificazione di questa specie. Nidificazione iniziata anche nella città di Palermo negli anni '90 all'interno della villa d'Orléans sui tetti delle gabbie che ospitavano i gabbiani feriti e oggi esplosa in tutta la città anche nella periferia. L'espansione può essere “misurata” dai sempre più numerosi giovani gabbiani reali che vengono recapitati presso il centro regionale recupero fauna selvatica di Ficuzza, come comunica Giovanni Giardina che tiene in vita assieme alla moglie il centro. In alcuni casi i gabbiani reali possono divenire un problema per l'uomo, per affrontarli l'ATC di Napoli, con il supporto di quattro professionisti appassionati che hanno creato un gruppo multidisciplinare, ha approvato nel 2014 il progetto di studio *Sos gabbiani* “il primo servizio in Italia di assistenza alle persone coinvolte in problemi di convivenza con i gabbiani”. Da questa esperienza è nato questo agile volumetto. Nell'affrontare il problema non bisogna dimenticare innanzitutto che il gabbiano reale “non può essere cacciato/abbattuto”. Il volume dedica, dopo alcuni capitoli introduttivi, un capitolo ai motivi “perché (il gabbiano) nidifica in città” individuando nelle discariche le ragioni dell'espansione della specie e altresì della nidificazione in ambienti urbani. Altri capitoli illustrano la situazione nel golfo di Napoli e in altre città italiane ma soprattutto le “problematiche di convivenza”, “come gestire i gabbiani in città” e “casi-studio e interventi effettuati” illustrano gli stratagemmi messi in atto per convivere con la specie. Gli Autori sottolineano come “questi interventi non risolveranno i problemi di convivenza ma certamente metteranno le persone nelle condizioni di non perdere totalmente la loro proprietà”; questa “perdita” riguarda il periodo della nidificazione quando i gabbiani difendono il nido e i piccoli dagli intrusi. L'applicazione di opere preventive come dei dissuasori facilmente costruibili, come spiegato nel libro, può impedire in maniera incruenta che i gabbiani nidifichino nelle terrazze, ostacolandone di fatto l'utilizzo, e quindi anche di creare problemi igienici a causa delle feci e dei resti di cibo.

Nel lungo periodo bisogna però pensare e riflettere sul fatto che “il gabbiano reale non è altro che un ... indicatore di risposta dell'adeguatezza o meno dell'efficienza delle politiche di smaltimento dei rifiuti urbani”.

TOMMASO LA MANTIA

ARESU M., FOZZI A. & MASSA B. (eds.), 2015. Una vita per la Natura. Omaggio a Helmar Schenk. *L'Unione Sarda*, Cagliari, 223 pp.

In ambito scientifico, esistono pochi casi nei quali l'immagine di un territorio viene associata a quella dei protagonisti della sua esplorazione; gli studiosi tendono a considerare l'indagine come un fatto impersonale, privilegiandone la qualità dei risultati. Tuttavia, è quasi scontato che le Madonie richiamino alla mente del naturalista l'opera dell'infaticabile Francesco Minà Palumbo, nonostante sia scomparso da più di un secolo. Allo stesso modo, chi si è occupato negli ultimi decenni della fauna della Sardegna non potrà che rivolgere il pensiero a Helmar Schenk. La bellissima storia di questo ornitologo tedesco, giunto sull'isola nel 1964 per studiare i grifoni e che ha finito poi per mettervi radici, merita di essere raccontata anche a chi non ha avuto la fortuna di conoscerlo personalmente. Il libro la narra in maniera egregia, grazie a decine di testimonianze e ricordi affidati alla penna di amici e colleghi sardi, italiani e stranieri, che ripropongono le tappe significative della vita di un naturalista di rara competenza e lungimiranza e, aspetto non trascurabile, di grande umanità. Schenk è stato il pioniere degli studi che hanno messo a fuoco l'importanza della fauna vertebrata della Sardegna quale tesoro della biodiversità mediterranea; con pari dedizione, si è anche preoccupato della sua salvaguardia, impegnandosi per la creazione di importanti aree protette e la definizione di strumenti di pianificazione territoriale, stabilendo proficue collaborazioni con le principali associazioni ambientaliste e guadagnando in breve tempo una visibilità internazionale, presupposto non indispensabile ma che certamente aiuta a conseguire un obiettivo di tale portata. Tra i tanti pregi che gli sono stati unanimemente riconosciuti vi è la capacità di dialogo, tanto con le istituzioni locali quanto con la gente – cacciatori, pastori, contadini – e ciò a dispetto del proprio accento ostinatamente “forestiero”, che doveva suonare strano in una società rurale arcaica e intrinsecamente diffidente come quella della Sardegna degli anni Settanta. Forse gli riusciva perché, a detta di chi lo ha conosciuto bene, sapeva raccontare cose complesse con semplicità, coinvolgendo chiunque con il suo garbo e la sua concretezza. O forse era quella passione che lo portava a turbare le sfiancanti sessioni di lavoro a tavolino proponendo ai colleghi fughe notturne per andare ad ascoltare il bramito dei cervi tra le dune di Piscinas. Perché, in fondo, era rimasto un tedesco, e come tale autenticamente romantico: un vero *Wanderer* dei nostri giorni, che – senza patente e con mezzi di fortuna – ha battuto in lungo e in largo la sua amata Sardegna, al quale l'isola e i suoi abitanti – non soltanto quelli pennuti – devono moltissimo. Infatti, scorrendo le pagine del libro e le bellissime immagini, viene spontaneo interrogarsi su quale sarebbe stato il destino dei grifoni di Capo Caccia, dei falchi della regina dell'Isola di San Pietro, dei polli sultani del Molentargius, dei fenicotteri dello stagno di Sale Porcus e di tante altre specie senza il lavoro meticoloso e appassionato di Helmar Schenk. Un lavoro proseguito sino alla fine: il libro comprende la Lista Rossa delle specie di Vertebrati che si riproducono o si sono riprodotte in Sardegna, che egli non è arrivato a ultimare ma che è stato possibile pubblicare grazie al contributo di tanti suoi colleghi. Un omaggio doveroso non soltanto all'uomo e allo scienziato, ma anche al patrimonio biologico che Schenk ha contribuito a sottrarre all'oblio e, spesso, all'estinzione.

PIETRO LO CASCIO

MASSA B., 2015. Storie di uccelli. Collana “Le Scienze” 21, Ed. *Belvedere*, Latina, 168 pp., 20 €

È difficile credere che meno di duecento pagine possano racchiudere una panoramica davvero esauriente su un gruppo animale tanto vasto e ricco di specie come quello degli Uccelli. Eppure, “Storie di uccelli” consegue agevolmente questo risultato, e lo fa con eleganza narrativa e straordi-

narria ricchezza di dettagli, tale da lasciare al lettore la gradevole sensazione di avere esplorato l'intero universo avifaunistico senza essersi perso qualcosa per strada. Dopo un'ampia parte introduttiva che permette di caratterizzare i protagonisti del viaggio, la narrazione procede seguendo l'ordine sistematico e articolandosi in una cinquantina di tappe, ognuna delle quali dedicata ad aspetti generali e peculiari di ciascun gruppo o delle singole specie; parallelamente, compaiono numerose schede di approfondimento su argomenti di grande attualità, come i cambiamenti climatici o gli studi sugli isotopi. Ma le pagine riservano ben più delle informazioni che ci si attenderebbe di trovare in un libro su un argomento zoologico: gli uccelli entrano nell'antropologia culturale e finanche nella vita quotidiana, attraverso una gustosa aneddotica che va dai cappelli ornati di *aigrettes* della Belle Époque alla malinconica storia di Robert Stroud, divenuto un autorevole esperto di canarini mentre scontava l'ergastolo nelle prigioni statunitensi, o all'identità del "Beep beep" che sfugge alle insidie di Wile Coyote nei cartoni animati della Warner Bros. Tutto ciò, naturalmente, non sottrae importanza e spessore a temi di rilievo, come l'evoluzione o la conservazione, che vengono trattati diffusamente grazie a esempi sintetici ma eloquenti. In una pregevole veste editoriale, corredato da splendide fotografie e disegni realizzati da ottimi illustratori, il testo rappresenta un felice esempio di moderna divulgazione, seria ma al tempo stesso accattivante, frutto della profonda conoscenza dell'argomento e della grande esperienza che può vantare l'autore, punto di riferimento indiscusso dell'ornitologia siciliana. Quest'ultima definizione geografica, lungi dal volerne sminuire o circoscrivere le competenze, è in realtà funzionale a un'ulteriore constatazione: in un panorama dove la quasi totalità della letteratura-ponte tra gli "addetti ai lavori" e un più vasto pubblico si deve ai divulgatori anglosassoni, potere cogliere nelle "Storie di uccelli" di Bruno Massa frequenti riferimenti a specie, vicende e personaggi tutti siciliani offre una prospettiva nuova e piacevole. Magari il lettore finirà per accorgersi come – in fondo – la complicata tassonomia dei passerii o la storia dell'espansione della tortora dal collare possano risultare argomenti non meno stimolanti o suggestivi delle peregrinazioni dell'albatro delle Chatam o degli ultimi rifugi dei pappagalli di montagna della Nuova Zelanda. Spesso, infatti, siamo intimamente convinti che per essere davvero degno di interesse – soprattutto in termini conservazionistici – un animale debba vivere confinato in qualche isola remota, possibilmente agli antipodi. Ricondurlo con elegante semplicità alla portata del nostro sguardo (e dalla nostra coscienza) è, senza dubbio, uno dei tanti pregi di questo libro.

PIETRO LO CASCIO

LENTINI R., 2015. *L'invasione silenziosa. Storia della Fillossera nella Sicilia dell'800*. *Torri del Vento Ed.*, Palermo, 205 pp, 14,00 €

L'introduzione della fillossera della vite dal Nord America in Europa e la soluzione del problema attraverso l'utilizzo della vite americana come portinnesto per le varietà europee fanno certamente parte della storia dell'agricoltura e dell'entomologia.

Tuttavia considerare l'impatto di questo devastante insetto come limitato ad un ambito specialistico di agronomi ed entomologi è certamente riduttivo, e ciò vale in particolare per la Sicilia, dove la viticoltura costituiva una parte importante di un'economia ancora prevalentemente agricola.

Il volume di Rosario Lentini, attraverso un attento lavoro di ricerca di fonti bibliografiche e di testimonianze d'archivio, ricostruisce la storia della fillossera nella Sicilia dell'800, collocando quella che è stata una vera e propria invasione biologica nel più ampio contesto sociale ed economico in cui la vicenda si è sviluppata. L'autore parte dall'introduzione dell'insetto nell'isola, certamente anteriore di diversi anni rispetto alle prime segnalazioni ufficiali (circa 1880), evidenziando come la nuova situazione abbia colto impreparati sia i ricercatori e gli operatori del settore, per le scarse conoscenze iniziali sulla biologia dell'insetto e di conseguenza per la difficoltà di elaborare strategie efficaci di controllo delle infestazioni, sia le istituzioni locali e nazionali a vario titolo coinvolte nella

gestione di un'emergenza senza precedenti. La fillossera, in tutti i Paesi in cui venne introdotta, mise in ginocchio l'intero comparto vitivinicolo, e in Sicilia in particolare colpì un mondo agricolo culturalmente arretrato e socialmente fragile, poco incline ad investire nello sviluppo di innovazioni sia nella fase di produzione che di trasformazione. I costi finanziari sostenuti dalle istituzioni per il contenimento dell'infestazione e per l'estirpazione dei vigneti attaccati furono enormi, e a questi si aggiunsero i costi sociali sostenuti da ampie fasce di popolazione, la cui unica fonte di reddito era la coltivazione della vite. Solo dopo molti anni, con la diffusione della vite americana come portinnesto, si riuscì a passare ad una fase di ricostruzione dei vigneti. La vicenda della fillossera portò alla luce la necessità di una rete di comunicazione scientifica e tecnica, stimolò lo sviluppo di importanti ricerche in campo agronomico finalizzate ad ottenere varietà e ibridi di vite americana idonei alle condizioni culturali europee e ad individuare le combinazioni più produttive tra questi e le varietà europee, e portò alla costituzione di centri di ricerca e vivai governativi per la produzione di materiale di moltiplicazione certificato, alcuni dei quali ancora oggi funzionanti.

Il volume colpisce per la ricchezza delle fonti consultate e il rigore della trattazione, ma al tempo stesso la sua lettura risulta scorrevole e trasmette la passione con cui l'autore affronta la ricostruzione dei molteplici aspetti della vicenda, muovendosi agilmente tra argomenti strettamente entomologici e agronomici, sociali ed economici.

Nel corso della lettura si riscontrano impressionanti similitudini con gli eventi che hanno accompagnato invasioni recenti di insetti dannosi, da cui forse possiamo anche dire insieme all'autore che un insetto ha cambiato la storia, determinando la nascita della moderna viticoltura, ma probabilmente, nonostante sia passato oltre un secolo, poco abbiamo imparato dalla storia di questo insetto.

GABRIELLA LO VERDE